

GIOVANI E BAMBINI, I NUOVI POVERI

di Mauro Casavecchia, Elisabetta Tondini

MESSAGGI CHIAVE

- Da alcuni anni la povertà assoluta è più diffusa tra i giovani e i giovanissimi che tra gli anziani, in Italia e ancor più in Umbria.
- Venticinque anni fa, il reddito medio dei giovani superava del 10 per cento quello degli anziani; oggi è inferiore del 20 per cento.
- Il lavoro non basta più: in Umbria, 11 famiglie su cento con capofamiglia occupato, anche giovane, sono assolutamente povere.
- L'elevata ereditarietà della condizione sociale tra generazioni rischia di condannare i bambini in povertà a una vita di vulnerabilità e disagio.
- La povertà educativa è una pesante ipoteca per il futuro: acuisce gli squilibri demografici, limita la coesione sociale e le potenzialità di sviluppo, impoverisce il tessuto culturale.

Vulnerabilità e indigenza: generazioni a confronto

La difficile ripresa dopo anni di recessione convive con un progressivo calo della presenza di giovani nella società e nell'economia, gravato da una popolazione sempre più vecchia. Le giovani generazioni vedono diminuire a vista d'occhio la partecipazione al mondo del lavoro e della produzione oltre che alla ripartizione del reddito e della ricchezza, con evidenti conseguenze sulla sostenibilità socio-economica, aggredita da nuove disuguaglianze, e sulla competitività, depauperata della linfa innovativa che solo menti fresche possono generare.

Nel frattempo, il naturale processo di miglioramento delle condizioni di vita tra le generazioni - che fino a non tanti anni fa davamo per scontato - si è evidentemente interrotto, tant'è che siamo diventati il Paese dell'Unione europea con la più bassa quota di cittadini che affermano di aver raggiunto una condizione socio-economica migliore di quella dei genitori¹.

In questo scenario, tra tutte le trasformazioni che hanno investito configurazioni economiche e sociali scardinando vecchi equilibri, quella che desta maggiore preoccupazione è l'evidente peggioramento delle condizioni delle famiglie giovani, spesso con figli, colpite da un consistente incremento della diffusione della povertà.

Se nel passato, come testimoniano le scorse edizioni del presente Rapporto², la povertà colpiva in primis gli anziani, da alcuni anni ad essere penalizzati sono prevalentemente giovani e giovanissimi. È diventato ormai un fatto strutturale: la povertà tende ad aumentare al diminuire dell'età, con minori e giovani diventati oggi le categorie più svantaggiate.

La traslazione della situazione di difficoltà e disagio non è priva di conseguenze, poiché si trasferisce a quelle generazioni su cui si forgia la costruzione del presente e si poggiano le fondamenta per lo sviluppo futuro. Un aspetto che inquieta fortemente per le implicazioni che sottende.

Il fatto che le giovani generazioni siano diventate la categoria sociale oggi più vulnerabile è un fenomeno che, pur alimentato pesantemente dalla recente crisi che ha portato la disoccupazione giovanile a tassi elevatissimi, ha cominciato a prendere corpo da oltre un ventennio, con il progressivo peggioramento delle condizioni dei nuovi ingressi nel mondo del lavoro:

«L'indebolimento, dagli anni Novanta, dell'economia italiana ha gravato in particolare sui più giovani: sono aumentate le opportunità di ingresso nel mercato del lavoro, ma le carriere

¹ Cfr. CENSIS, 2018, pp. 5-6.

² Cfr. AUR, Rapporto sulle povertà in Umbria, anni vari.

lavorative sono diventate più intermittenti e i livelli retributivi iniziali inferiori a quelli dei coetanei di generazioni precedenti, nonostante il più alto livello di istruzione. Secondo i dati dell'INPS, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio scorso, la retribuzione settimanale d'ingresso è diminuita, in termini reali, di circa un quinto; il calo non è stato accompagnato da progressioni retributive più rapide»³.

Il problema della qualità del lavoro segnala una prima grande frattura intergenerazionale, tra i lavoratori di oggi e quelli di ieri, testimoniata da un evidente slittamento verso il basso delle remunerazioni. La conseguenza più importante di questo processo è che il lavoro non garantisce più dal rischio di cadere in povertà. Quello dei *working poor* è un fenomeno che tocca soprattutto i *millennials*, per lo più lavoratori precari, intrappolati in occupazioni a bassa qualità retributiva, bassa intensità e con contribuzioni discontinue. Un fenomeno in crescita: si stima che da qui al 2050 riguarderà circa 5,7 milioni di persone in Italia⁴.

In questa situazione già compromessa è intervenuta una crisi che per i più giovani ha avuto conseguenze devastanti: il tasso di disoccupazione ha toccato per anni punte altissime (nel 2014 quello fino a 24 anni ha sfiorato il 43 per cento, in Italia come in Umbria), causando una progressiva caduta dei redditi delle nuove generazioni e un inasprimento della povertà assoluta dei giovani e dei loro figli.

Ad aggravare il quadro si aggiunge una ancora insufficiente partecipazione femminile al mercato del lavoro - lontana dalla media europea - che priva le giovani famiglie di una importante integrazione al reddito: il tasso di occupazione italiano dai 15 ai 64 anni è del 49 per cento, in Umbria sale a 55 ma resta comunque inferiore al 63 per cento medio dei paesi UE.

Il progressivo indebolimento della condizione economica giovanile non è peraltro contrastato dal sistema del welfare nazionale, storicamente orientato a privilegiare le coorti più anziane. In Italia, la spesa per gli anziani incide sul PIL per il 13,9 per cento (a fronte del 10,9 medio dei Paesi UE) e per il 48,7 per cento sulla spesa totale per protezione sociale (40,1 media UE). Le pensioni (al netto di quelle per disabilità) assorbono da sole il 55,6 per cento della spesa complessiva (43,5 media UE), il valore più alto superato solo dalla Grecia⁵. Grazie alla garanzia dei trasferimenti pensionistici questo sistema, soprattutto negli anni della crisi, ha permesso

³ Banca d'Italia 2016, pp. 173-174.

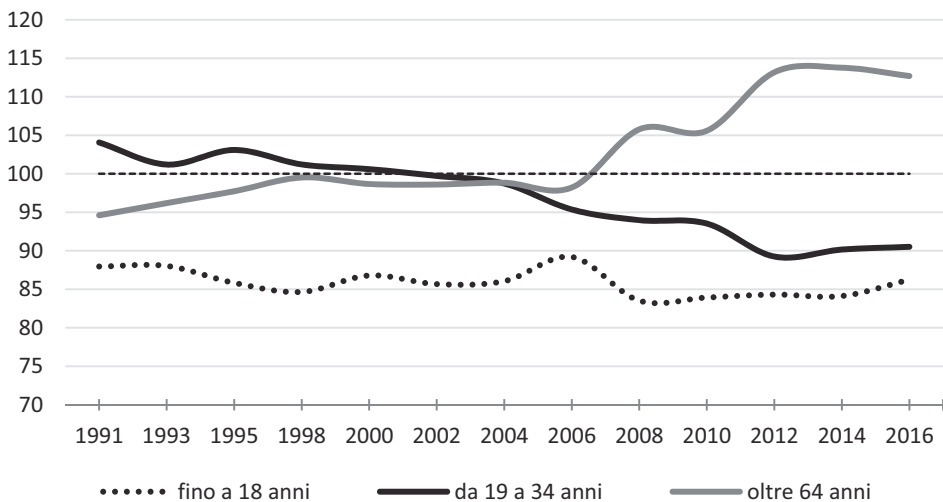
⁴ CENSIS-CGIL, settembre 2018.

⁵ I dati sono riferiti al 2016 e sono frutto di nostre elaborazioni su dati Eurostat, gennaio 2018.

di proteggere gli anziani molto di più che i giovani, trovatisi invece in grave difficoltà nel dovere fare i conti con livelli di disoccupazione mai raggiunti prima. L'altra grande fetta di spesa pubblica, destinata alla sanità, è per definizione prevalentemente già rivolta ai più anziani, soprattutto in presenza di un allungamento della vita media.

L'esito di queste concause è plasticamente visualizzato dalla curva della distribuzione intergenerazionale dei redditi, che mostra un notevole allargamento della forbice tra i più giovani e gli over 64 (graf. 1). Una divaricazione iniziata già prima della crisi ma che la crisi ha ulteriormente acuito. Il risultato è che, fatto 100 il reddito medio, quello dei maggiorenni fino a 34 anni tra il 1991 e il 2016 scivola da 104 a 91. Il reddito degli over 64 sale invece da 95 a 116, finendo per superare non solo quello dei più giovani ma anche il reddito totale medio.

Graf. 1 - Reddito equivalente medio* per le coorti più giovani e anziane (N. indice: reddito medio = 100)



* Calcolato con scala Ocse modificata

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Banca d'Italia 2018

I divari tra i più giovani e i più anziani si ripropongono, amplificati, anche sul fronte della ricchezza. Nell'arco dell'ultimo ventennio la ricchezza reale media delle famiglie con persona di riferimento tra i 18 e i 34 anni si è più che dimezzata, mentre quella riferita alle famiglie degli ultra 64enni è aumentata di circa il 60 per cento, e il rapporto tra quest'ultima e quella dei più giovani è passato da meno dell'unità a oltre 3. Un indicatore

importante, che riflette come il naturale processo di accumulazione dei risparmi sia ormai precluso alle nuove generazioni⁶.

In sintesi,

«la disuguaglianza tra gli italiani nati negli anni Ottanta rispetto alla situazione della generazione più anziana è più alta rispetto a quella dei loro genitori e nonni quando erano nella loro fascia di età. Poiché la disuguaglianza tende a crescere durante la vita lavorativa, la situazione nella quale si trovano i giovani oggi si trasformerà in disuguaglianza al momento del pensionamento, dato il forte nesso tra guadagni durante la vita attiva e l'importo della pensione»⁷.

Lo slittamento della povertà dagli anziani ai giovani

È dunque da tempo che in Italia (come anche altrove) ha cominciato a prendere corpo un evidente problema di equità generazionale nella distribuzione del reddito e della ricchezza, che sfavorisce i più giovani erodendone le risorse economico-finanziarie e alimentando un tendenziale aumento del rischio di povertà⁸.

Nell'arco dell'ultimo decennio cresce visibilmente la quota di giovani a rischio di povertà, in controtendenza rispetto ai più anziani, evidenziando una relazione inversa tra età e diffusione del fenomeno: al 2016, l'11 per cento rilevato per gli over 64 anni si eleva al 28 per cento per i maggiorenti fino a 34 anni e al 34 per cento per i minori (graf. 2).

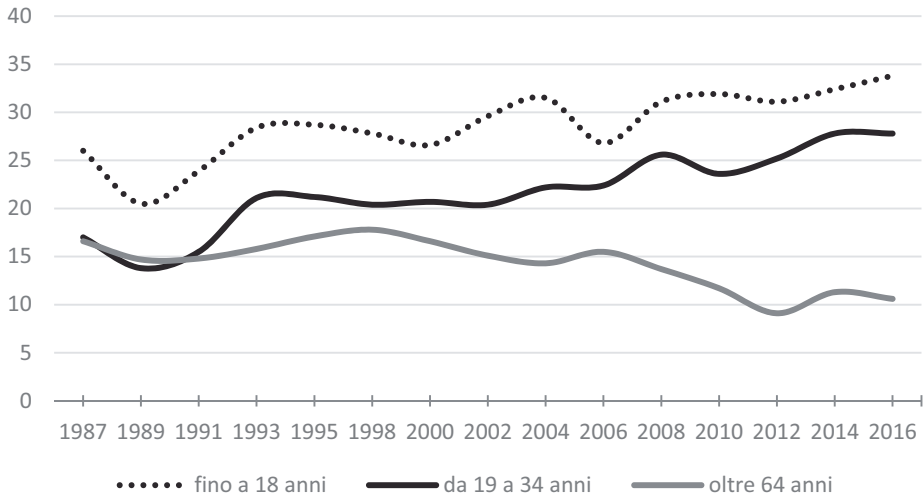
Spostando l'analisi dei bassi redditi dai singoli individui ai nuclei familiari per età del capofamiglia, l'inizio del nuovo millennio segna il passaggio del testimone tra le generazioni estreme: il tasso di indigenza diventa via via più alto tra le famiglie giovani, mentre in quelle dei più anziani mostra un tendenziale declino e nel 2012 il divario intergenerazionale raggiunge il suo massimo (graf. 3).

⁶ Banca d'Italia 2015, p. 11. Sul problema insiste ripetutamente anche il CENSIS, secondo cui oggi una famiglia under 35 ha un reddito più basso del 15 per cento e una ricchezza inferiore del 41 per cento rispetto alla media.

⁷ Baldini 2017.

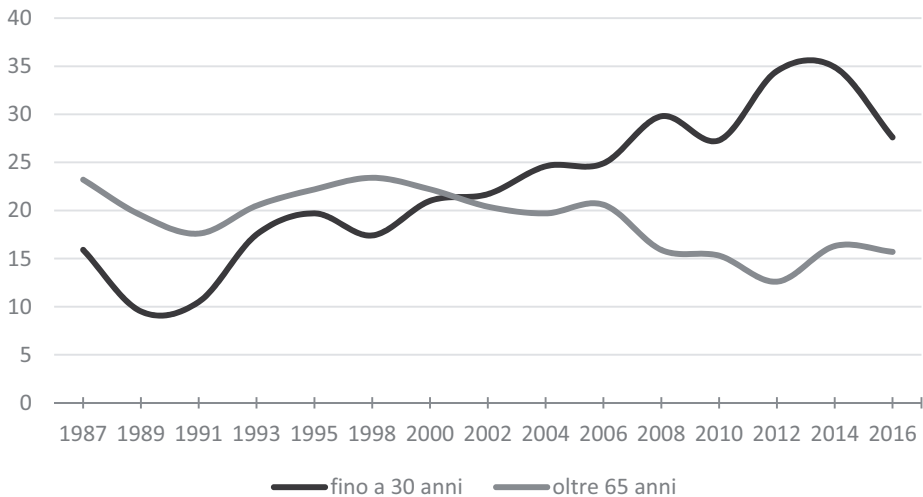
⁸ Si intendono a *rischio di povertà* le situazioni, individuali o familiari, corrispondenti a livelli di reddito disponibile equivalente inferiori a una soglia fissata al 60 per cento del valore mediano.

Graf. 2 - Individui a rischio di povertà* tra le coorti più giovani e più anziana per età - valori %



* Soglia 60 per cento della mediana del reddito equivalente con scala Ocse modificata
 Fonte: elaborazioni degli autori su dati Banca d'Italia 2018

Graf. 3 - Individui a rischio di povertà* tra le coorti più giovane e più anziana per età del capofamiglia - valori %



* Soglia 60 per cento della mediana del reddito equivalente con scala Ocse modificata
 Fonte: elaborazioni degli autori su dati Banca d'Italia 2018

Lo svantaggio dei giovani rispetto ai più anziani non è un fenomeno solo italiano: seppure in forma più attenuata, in Europa si riscontra una situazione analoga, come conferma l'indice di *rischio di povertà o esclusione sociale*⁹. L'Italia presenta valori più alti per ciascuna fascia di età, con una distanza più marcata in corrispondenza dei 25-29enni, tra i quali risulta a rischio di povertà più di un giovane su tre (meno di uno su quattro in Europa - tab. 1).

Tab. 1 - Persone a rischio di povertà o esclusione sociale per età 2017

	Italia	Media UE
Minori di 18 anni	32,1	24,8
18-24 anni	34,3	29,2
25-29 anni	35,4	24,6
Oltre 64 anni	22,0	18,2
Totale	28,9	22,4

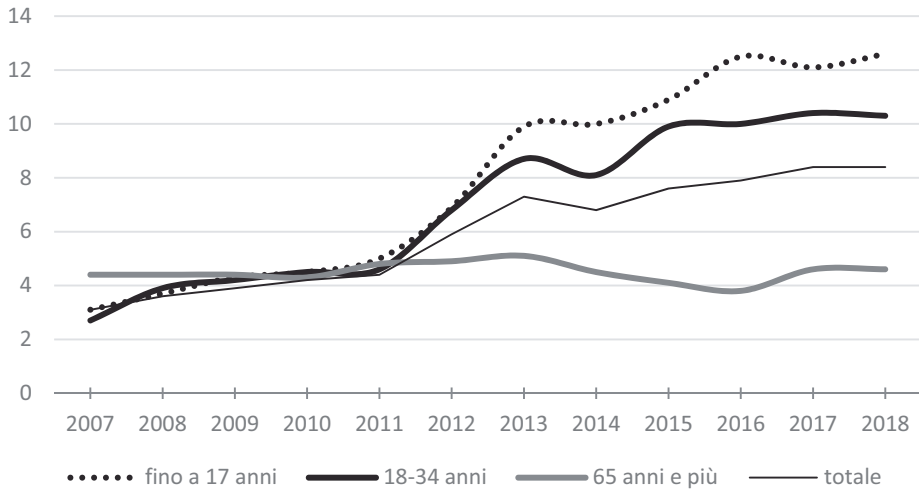
Fonte: elaborazioni degli autori su dati Eurostat (gennaio 2019)

Come noto, il fenomeno dell'indigenza viene stimato anche attraverso altri indici periodicamente elaborati dall'Istat che tengono conto dei livelli di spesa o dei consumi: sono l'indice di *povertà relativa*, che quantifica le persone e le famiglie che spendono al di sotto di una soglia considerata media di riferimento, e quello di *povertà assoluta*, che si riferisce a coloro che non riescono a consumare un paniere di beni e servizi ritenuto indispensabile per vivere in modo decente. Anche con questa prospettiva di analisi, l'esito - come ampiamente descritto da Calzola nel presente Rapporto - è lo stesso e conferma un evidente slittamento generazionale dell'indigenza (graff. 4 e 5).

Osservando i due grafici costruiti per l'Italia si evince che, nel 2018, per ogni 100 minori 22 risultano relativamente poveri e quasi 13 assolutamente poveri; numeri che per i maggiorenni sotto i 34 anni diventano 18 e 10. Per gli ultra 64enni il fenomeno interessa rispettivamente 10 e meno di 5 individui.

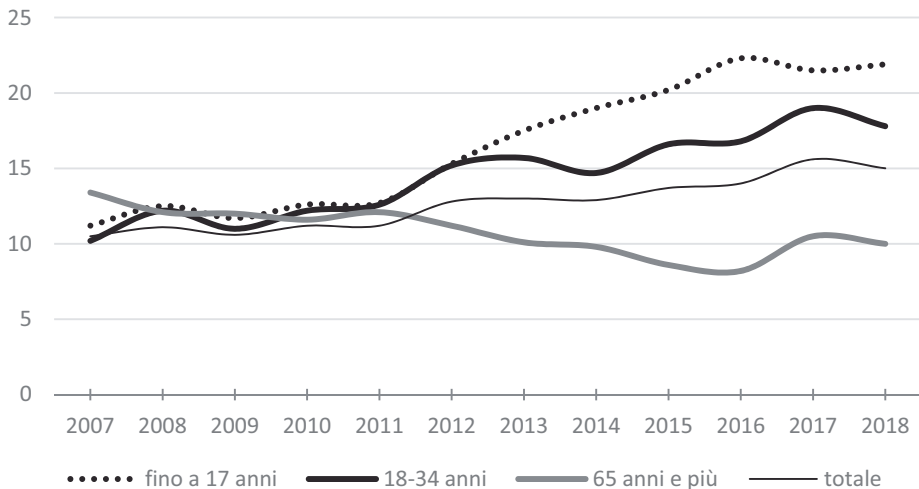
⁹ Sono a rischio di povertà o esclusione sociale le persone che vivono in famiglie con almeno una delle tre seguenti condizioni: rischio di povertà al lordo dei sussidi sociali; grave deprivazione materiale; intensità lavorativa molto bassa.

Graf. 4 - Povertà assoluta individuale (% di persone che vivono in famiglie in povertà assoluta sui residenti)



Fonte: elaborazioni degli autori su dati ISTAT

Graf. 5 - Povertà relativa individuale (% di persone che vivono in famiglie in povertà relativa sui residenti)

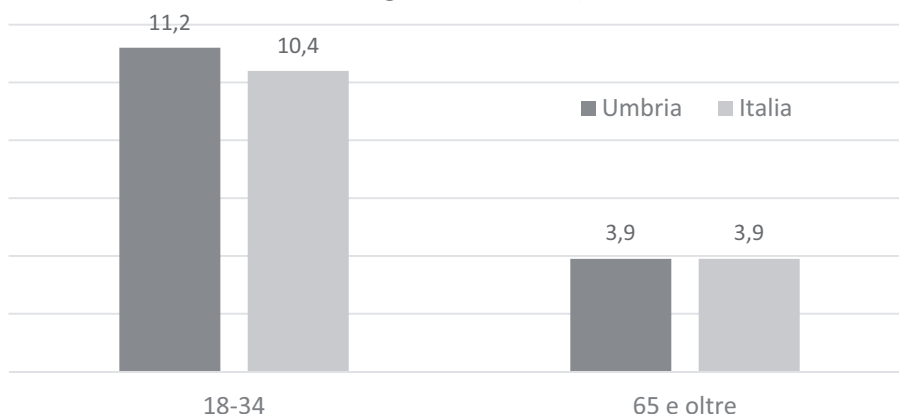


Fonte: elaborazioni degli autori su dati ISTAT

Considerando la diffusione della povertà all'interno delle famiglie, l'Umbria rispetto alla media nazionale presenta una lieve attenuazione del fenomeno sul fronte della povertà relativa, sia con capofamiglia giovane

(11,8 per cento contro 14,6 per cento) sia con capofamiglia anziano (5,4 per cento a fronte di 7,8 per cento). Invece, osservando la povertà assoluta, il quadro umbro delle famiglie con persona di riferimento tra 18 e 34 anni peggiora: 11,2 per cento contro 10,4 per cento italiano (graf. 6)¹⁰. Dunque, in Umbria, di 100 famiglie con persona di riferimento al di sotto di 35 anni, 11 si ritrovano assolutamente povere (10 in Italia); quando la persona di riferimento ha più di 64 anni i casi scendono a 4.

Graf. 6 - Povertà assoluta (% di famiglie per età della persona di riferimento)



Fonte: elaborazioni Calzola L. su microdati ISTAT

Seppure non è possibile definire in modo puntuale quanti siano i giovani e giovanissimi umbri assolutamente poveri, un'idea del fenomeno la possono offrire i numeri che caratterizzano il quadro nazionale. Nel Paese, dei circa 5 milioni di persone che nel 2018 si trovano in povertà assoluta, quasi la metà (2 milioni e 348 mila) è costituita da minorenni e giovani fino ai 34 anni. Di questi, un milione e 236 mila sono minorenni e 223 mila sono bambini fino a tre anni: si tratta di bambine e bambini, ragazze e ragazzi a cui manca un'alimentazione regolare, una casa adeguata e riscaldata, cure mediche, la possibilità di frequentare attività di svago, sportive, culturali, aggregative, fondamentali per le opportunità di sviluppo e per una crescita - educativa e non - sana. Il fenomeno, anche per i più piccoli, è in aumento, inevitabilmente connesso al fatto che la povertà assoluta si sta insinuando sempre di più tra le famiglie di giovani e tra quelle con più figli.

¹⁰ Questi dati sono frutto di elaborazioni di Luca Calzola su dati ISTAT effettuate a febbraio 2019; in particolare per l'Umbria la stima dell'indice si riferisce al triennio 2015-2017 e per l'Italia all'anno intermedio 2016.

Quando il lavoro non protegge più

Avere un impiego può non garantire più, come accadeva in passato, la certezza di non rimanere invischiati in situazioni di difficoltà. Capita infatti sempre più spesso che, tra le famiglie di giovani in povertà, il capofamiglia risulti occupato. Questo fenomeno è ancora più esteso in Umbria ove, nelle famiglie con persona di riferimento occupata, sia la povertà relativa che quella assoluta sono nettamente più diffuse della media, contrariamente a quanto avviene in Italia. L'incidenza delle famiglie in povertà assoluta con persona di riferimento occupata tocca infatti in Umbria il 10,5 per cento, circa un terzo più del corrispettivo dato italiano, presumibilmente anche a causa dello strutturale svantaggio della regione in termini di retribuzione media da lavoro dipendente.

Se questo è vero per la generalità degli occupati, lo è in modo particolare per le famiglie di giovani: come altrove evidenziato in questo Rapporto (Calzola), “la presenza di povertà tra gli occupati è collegata alla dimensione familiare e si riscontra nel caso di prole numerosa, oppure può verificarsi tra le famiglie più giovani dove il lavoro è più precario e meno retribuito”.

Il problema è emergenziale anche perché nell'ultimo biennio è aumentata vertiginosamente la correlazione tra la situazione di povertà e la presenza di un minore nel nucleo familiare. La maggioranza dei minori in povertà vive infatti in famiglie con almeno un lavoratore, che molto spesso percepisce un reddito talmente modesto per cui l'aver un figlio (in più) può determinare lo scivolamento in condizioni di indigenza. Poiché l'impegno genitoriale è un costo che cresce all'aumentare del numero di figli, non ci si deve sorprendere se le giovani famiglie italiane e umbre fanno sempre meno figli, compromettendo il già precario equilibrio demografico.

La povertà educativa

Oltre a quella dei giovani, a crescere è dunque anche la povertà dei minori. Che non è la “povertà degli adulti in miniatura”, anche semplicemente perché il tempo evolutivo della crescita di un bambino non è comparabile con quello di un adulto. Se si perde quel tempo è molto difficile recuperarlo¹¹.

Purtroppo, infatti, nascere e crescere in una famiglia povera e svantaggiata spesso non è una condizione transitoria: è un fatto che segna e condiziona

¹¹ Milano 2016, p. 5.

per tutta la vita, rischiando di perpetuarsi e di provocare effetti di lungo periodo.

Non è un caso che il benessere dei più piccoli e alla lotta contro la povertà sia diventato un tema prioritario nell'agenda politica europea da oltre un decennio portando, a marzo 2018, all'adozione di un *indice di deprivazione* specificamente dedicato ai bambini¹². L'indice individua condizioni di deprivazione infantile (come ad esempio non avere un luogo dove fare i compiti, non poter festeggiare le ricorrenze, non poter partecipare a gite scolastiche etc.) collegate a problemi economici della famiglia d'appartenenza. In un contesto europeo ove il tasso di deprivazione dei bambini presenta una variabilità molto elevata, l'Italia con il 28 per cento denuncia una situazione più critica della media UE, e ancor più rispetto a Francia, Germania e Paesi del Nord, principalmente a causa di fattori di natura prettamente economica: presenza di debiti, impossibilità di sostituire il mobilio logoro, di avere una casa sufficientemente riscaldata, di permettersi una vacanza.

Quando si parla di bambini e di adolescenti, la povertà materiale incide molto profondamente su quella educativa che, a sua volta, alimenta quella economica. Laddove si è materialmente poveri si intrecciano e si assommano situazioni di povertà culturale, relazionale e ambientale, che comportano un maggiore rischio di problemi di salute e di sviluppo e di fatto ostacolano la possibilità di esprimere pienamente le proprie potenzialità, riducendo aspettative e aspirazioni, con ripercussioni sulla vita sociale, sul rendimento scolastico e sulla vita adulta. Non a caso la povertà educativa è stata definita come *“la privazione, per i bambini e gli adolescenti, dell'opportunità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni”*¹³.

In Italia da alcuni anni si è cominciato a lavorare attraverso una specifica Commissione parlamentare per allontanare il rischio della povertà educativa e per garantire parità di accesso ai bambini. La raccomandazione principale scaturita dai lavori è stata di *“eliminare gli ostacoli legati al costo, o alle differenze culturali, incoraggiando le scuole, ma anche le autorità locali, a prevedere attività e servizi parascolastici per tutti, a prescindere dalle possibilità economiche delle famiglie di appartenenza dei minorenni”*¹⁴.

¹² L'indice è sviluppato dai ricercatori del LISER, il Luxembourg Institute of Socio Economic Research, in collaborazione con il Centro Townsend per la ricerca internazionale sulla povertà dell'Università di Bristol, nell'ambito di una ricerca finanziata da Eurostat.

¹³ Save the Children 2018.

¹⁴ È quanto previsto nel *IV Piano nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva* approvato dall'Osservatorio nazionale infanzia e

Già un anno prima, nel 2014, è stato introdotto per la prima volta in Italia un *indice di povertà educativa*, per monitorare quanto le regioni favoriscano lo sviluppo educativo dei minori¹⁵. L'indice, costruito come sintesi di 12 indicatori riguardanti l'offerta educativa a scuola e al di fuori dell'ambito scolastico, colloca l'Umbria in una posizione intermedia: decima in una graduatoria decrescente di 18 regioni, con una situazione leggermente migliore della media italiana (tab. 2).

Tab. 2 - Indice di povertà educativa: punteggio per singoli indicatori, Umbria e Italia (%)

	Umbria	Italia
Mancata copertura nidi	84,8	87,4
Classi senza TP primaria	75,1	66,4
Classi senza TP secondaria	83,2	85,7
Alunni senza mensa	54,6	49,0
Abbandono scolastico	6,7	13,8
Minori che non sono andati a teatro	61,4	69,0
Minori che non sono andati a musei/mostre	49,9	55,1
Minori che non sono andati a concerti	80,3	77,2
Minori che non hanno visitato siti archeologici	62,5	69,7
Minori che non hanno fatto sport	31,3	42,6
Minori che non hanno letto libri	42,5	52,8
Minori che non hanno navigato su internet	25,9	29,1
Totale	97,7	100

Fonte: Save the Children 2018

Esiste un nesso molto stretto tra povertà educativa, che implica il mancato accesso alle esperienze di vita attraverso cui si nutre una crescita, e sviluppo cognitivo. La disparità di bagaglio educativo, di cui quello collegato alla vita scolastica rappresenta solo una parte, tra bambini che provengono da una famiglia ricca di stimoli e quelli che vivono in ambienti svantaggiati si matura sin da piccoli e non è certo priva di conseguenze. Perché ciò che forma la “densità culturale” di un bambino è molto più del tipo di scuola che ha frequentato, va al di là dell’istruzione in senso stretto, e ha a che fare con la possibilità di fare sport, leggere libri, fare viaggi, imparare a

adolescenza in sessione plenaria in data 28 luglio 2015. Di due anni prima è la Raccomandazione della Commissione europea che invita a “Rafforzare l’influenza del sistema educativo per il contrasto del disagio sociale” e a “Incoraggiare la partecipazione di tutti i minorenni ad attività ludiche, ricreative, sportive e culturali” (20/02/2013 Recommendation. *Investing in children: breaking the cycle of disadvantage*, C (2013) 778).

¹⁵ Cfr. Save the Children 2018. Naturalmente l'indice in questione va preso con molta cautela: prima di tutto perché tratta indicatori di tipo quantitativo, quando invece la qualità (delle strutture scolastiche o di quelle ricreative) fa la differenza. In secondo luogo perché ogni tentativo di sintesi di un fenomeno così complesso può risultare riduttivo.

conoscere la bellezza della cultura. Ed è inoltre strettamente connesso anche allo spazio dove il bambino vive e alla ricchezza di stimoli che esso può offrire (teatri, biblioteche, musei) e alla possibilità di passare il tempo con i coetanei in luoghi adeguati.

Dunque, da un lato, la formazione formale, collegata all'istruzione e, dall'altro, la formazione informale, collegata a forme di apprendimento extrascolastiche fondamentali per uno sviluppo sano del bambino.

Dell'importanza della istruzione quale fattore determinante per la prevenzione di fenomeni di esclusione socio-economica e di povertà individuale parlano i dati. Il rischio che per i figli che vivono in famiglie indigenti si inneschi un circolo vizioso per la vita futura è molto forte, perché aumenta la probabilità che il percorso di educazione scolastica (a partire dalla prima infanzia) sia sacrificato, sottovalutato, interrotto anzitempo.

Ma anche la formazione di tipo informale collegata ad attività ludiche, ricreative, sportive e culturali riveste un ruolo cruciale. L'evidenza empirica ci dice che la resa di apprendimento scolastico è direttamente correlata non solo allo status socio-economico della famiglia di appartenenza ma anche alla pratica di attività extrascolastiche (è dimostrato, ad esempio, che l'esercizio sportivo fa crescere le competenze in matematica, sia tra i maschi che tra le femmine).

Siamo ancora una volta di fronte a un problema di equità: la grande sfida è cercare di contrastare alla radice gli ostacoli alle pari opportunità che dipendono dalla provenienza sociale. E che si traducono, in larga parte, in una serie di occasioni e di possibilità di arricchimento personale che in contesti disagiati sono per lo più negate.

Una società sempre più immobile

Il fatto che la povertà si stia caratterizzando sempre più come fenomeno che riguarda i giovani e i minori deve preoccuparci seriamente. Principalmente a causa della debole mobilità intergenerazionale italiana, che rischia di condannare a vita una larga parte della popolazione indigente nella palude della povertà¹⁶. In altre parole, poiché l'ascesa nella scala sociale è fortemente determinata dalla classe di appartenenza dei genitori, essere poveri da piccoli è altamente predittivo di una vita povera, ovvero è molto alto il rischio che la povertà si tramandi di generazione in

¹⁶ Dei numerosi studi che hanno dimostrato la relativamente alta persistenza intergenerazionale delle condizioni economiche nella società italiana qui si fa riferimento specifico a Cannari - D'Alessio 2018; Grundiza - López Vilaplana, Eurostat, 2013.

generazione, alterando i principi di uguaglianza e di pari opportunità tutelati dai nostri sistemi democratici. È stato stimato che a un bambino che nasce in una famiglia a basso reddito (tra il 10% più povero della popolazione) occorrono cinque generazioni per raggiungere il reddito medio nazionale¹⁷.

Oltretutto, l'ereditarietà sociale presenta caratteristiche che la rendono ancora più subdola: non si sta riducendo ma anzi tende ad aumentare negli anni recenti; è multidimensionale e coinvolge reddito, ricchezza, livello di istruzione, opportunità lavorative; è più spiccata nelle situazioni di povertà che nel benessere; è particolarmente diffusa tra le generazioni più giovani.

Le origini familiari determinano dunque opportunità e prospettive e l'istruzione pubblica, potenziale strumento di riequilibrio sociale, riesce solo in parte a compensare questa situazione. Le condizioni di partenza sprigionano i loro effetti lungo tutto il corso della vita e della carriera professionale dei figli al punto che, anche a parità di istruzione, chi proviene da una famiglia appartenente alle classi superiori ha una maggiore probabilità di inserirsi e mantenersi nelle posizioni elevate della struttura occupazionale¹⁸. Questo perché famiglie a più alto reddito investono di più nel capitale umano dei propri figli e possono sfruttare reti sociali importanti per l'accesso a impieghi e retribuzioni migliori. La forte influenza diretta delle origini familiari sulla carriera dei figli è incontrovertibilmente uno dei fenomeni che *“collocano l'Italia tra i paesi in cui la distribuzione del reddito si discosta maggiormente da quella che risponde a criteri di uguaglianza di opportunità e di libertà dalla povertà”*¹⁹.

Questa vischiosità attenua il potere dell'istruzione di innescare processi di mobilità ascendente. Da un lato, a causa della persistenza intergenerazionale dei livelli di istruzione: la probabilità di laurearsi risulta molto più elevata quando si hanno genitori laureati, praticamente sette volte superiore a quella di chi ha genitori con istruzione di base²⁰.

Dall'altro lato, perché il livello dei redditi è influenzato sempre di più da fattori diversi dall'istruzione, come ad esempio condizioni economiche della famiglia di origine, localizzazione geografica, contesto territoriale, quartiere di residenza: in sostanza l'istruzione, che nel 1993 determinava per la metà il livello del reddito, nel 2016 conta solo per un quarto.

Nonostante ciò, studiare rimane pur sempre un'arma importante per combattere la vulnerabilità economica e sociale: non a caso, in Italia la

¹⁷ OECD 2018.

¹⁸ Mocetti 2014; Ballarino et al. 2016, Mocetti et al. 2018 in Cannari - D'Alessio 2018.

¹⁹ Hufe et al. 2018, in Cannari - D'Alessio 2018, p. 6.

²⁰ OECD 2017.

povertà giovanile è molto più diffusa tra chi ha un titolo pari o inferiore alla licenza media²¹. Per converso, i laureati hanno molte più chance di trovare un lavoro: in Umbria, ad esempio, il divario occupazionale legato al livello di istruzione tra i giovani con licenza di scuola media inferiore e i laureati è stimato intorno agli 11 punti percentuali. Un buon vantaggio competitivo, seppur di gran lunga inferiore rispetto a quello, quasi triplicato, che caratterizza i laureati del Nord Italia²².

Una pesante ipoteca sul futuro

Le implicazioni dell'impoverimento strutturale dei giovani e dei minori in Italia sono molte e dispiegano i loro effetti negativi soprattutto in prospettiva futura. Una generazione di giovani poveri produce conseguenze indesiderate su molti fronti, a partire da quelli demografico, economico e sociale.

Innanzitutto i giovani, che già oggi costituiscono una quota minoritaria della società, rischiano di diventare una risorsa ancora più scarsa. La persistente denatalità, associata a un allungamento della vita media, sta determinando una progressiva erosione delle coorti più giovani: dall'ultimo censimento a oggi sono calati, in assoluto e in percentuale, gli under 25 e i 25-34enni in Italia e ancor più in Umbria. Uno sguardo al ricambio generazionale mostra che nella regione gli under 25 si sono ridotti al 21 per cento mentre gli over 64 hanno ormai superato un quarto dell'intera popolazione.

La povertà dei giovani è destinata ad acuire questo squilibrio demografico. Un giovane in povertà, infatti, tende a rimanere ancora più a lungo nella famiglia di origine, dunque ritarda le scelte di mettere su famiglia e fare figli, deprimendo un tasso di fecondità già molto basso: quello umbro (1,26) è inferiore a quello nazionale (1,34) il quale nel complesso è tra i più bassi dei paesi dell'UE e diventa addirittura ultimo in graduatoria isolando quello under 30. Questo significa che, in prospettiva, giovani sempre meno numerosi e sempre più poveri dovranno sostenere un esercito di anziani progressivamente più corposo, ovvero dovranno farsi carico di costi di welfare - per previdenza e per spesa sanitaria - via via più elevati.

Sotto il versante economico, un sistema che tiene ai margini i giovani vede limitate le potenzialità di sviluppo e di progresso, dunque viene penalizzato perché la competitività si nutre naturalmente dell'attitudine all'innovazione tipica dei più giovani. Inoltre, conseguenze negative sulla crescita

²¹ Rapporto Caritas 2018.

²² Per ulteriori approfondimenti, cfr. Casavecchia - Tondini 2017.

economica derivano anche da una compressione di un certo tipo di consumi che sono propri delle nuove generazioni, con ricadute negative sulla composizione della domanda interna che, oltre ad essere qualitativamente ridefinita, subirebbe una perdita secca a discapito dell'economia nel suo complesso.

Se la povertà dei giovani rischia di avere pesanti ricadute sugli equilibri della società, ancora più drammatiche sono le conseguenze derivanti dalla povertà dei più piccoli. Come già detto, i bambini non sono una categoria sociale qualunque: ritenere questo significa sottovalutare gravemente le enormi conseguenze per la collettività derivanti dall'indigenza dei minori.

Un bambino povero, che già paga in termini di sviluppo personale e cognitivo, è destinato ad andare incontro a una serie di problemi: maggiori difficoltà nel trovare un'occupazione stabile, un rischio di dipendenze più elevato, una più spiccata tendenza a far ricorso all'assistenza sociale. Tutto ciò genera un complessivo impoverimento culturale e umano e un innalzamento dei costi sociali ed economici. Società con bambini poveri oggi saranno inevitabilmente, domani, ancora più povere e meno coese.

La necessità di una risposta complessa

La protezione di bambini e giovani dai rischi sociali connessi alla povertà educativa e materiale dovrebbe dunque essere considerata uno dei pilastri di intervento della irrinunciabile azione pubblica. È un fatto che la maggior parte delle differenze di livello di povertà infantile tra i paesi dell'Ocse sia riconducibile principalmente proprio alle differenze nell'intervento pubblico²³.

Poiché la povertà delle giovani generazioni è un problema grave, complesso e strutturale, i mezzi per contrastarla non possono avere carattere episodico o contingente ma richiedono di essere inseriti in una strategia di lungo termine su differenti ambiti di azione. Occorre dunque un ripensamento delle politiche, che mettano a sistema una pluralità di tipi di intervento (trasferimenti monetari, servizi, strutture) su diversi ambiti: dalle misure di sostegno al reddito a quelle rivolte a famiglie e figli, all'inclusione lavorativa, agli investimenti per istruzione e diritto allo studio, fino alle politiche urbane.

Il tentativo di costruire un sistema di contrasto alla povertà basato su misure di sostegno al reddito è relativamente recente in Italia, ha subito in

²³ Al contrario, si riscontra una scarsa relazione tra i livelli di occupazione e quelli di povertà infantile.

poco tempo trasformazioni anche sostanziali - di regole, tipologia di beneficiari, entità degli stanziamenti - e si trova tuttora alla ricerca di una configurazione compiuta. È ancora presto dunque per valutarne impatti ed efficacia. Tuttavia un paio di sottolineature possono essere fatte sin da ora: in primo luogo, per la natura dei meccanismi attuativi prescelti, il Reddito di cittadinanza non sembrerebbe vocato a contrastare specificatamente la povertà dei bambini e dei ragazzi²⁴; in secondo luogo, i trasferimenti monetari sono sì uno strumento importante, ma non si può pensare che possano da soli sradicare un problema ramificato e complesso come la povertà, che ha invece bisogno di essere aggredita attraverso politiche composite e multidimensionali. È pur vero che, negli intenti del reddito di cittadinanza di cui si sta avviando la sperimentazione, il sostegno monetario delle persone occupabili presuppone un percorso individuale di accompagnamento e inserimento lavorativo e di responsabilizzazione del beneficiario. Resta il fatto che per molte situazioni l'erogazione di un beneficio economico rischia di non essere l'intervento più appropriato: condizioni complesse di deprivazione, che assommano alle problematiche economiche estesi e severi svantaggi sociali e magari anche di salute, richiedono la composizione di una pluralità di interventi in un progetto personalizzato.

Uno dei fronti principali di intervento per l'inclusione sociale è la spesa destinata a famiglie e bambini che, laddove raggiunge livelli elevati, riesce ad abbattere i tassi di povertà infantile²⁵. Da questo punto di vista, l'Italia presenta dati non incoraggianti: tale voce di spesa, infatti, si attesta all'1,8 per cento del PIL, quando la media dell'UE (ma anche la vicina Francia) sale al 2,4 per cento e i paesi del Nord Europa arrivano al 3,5 per cento. E, posta uguale a 100 la spesa media procapite dell'UE, l'Italia si ferma a 70 (Germania e Danimarca arrivano a 173).

Il rafforzamento dell'impegno finanziario dedicato, che dovrebbe privilegiare servizi e strutture più che trasferimenti monetari, andrebbe accompagnato a una revisione del sistema di sostegno al costo dei figli, ancora frammentato e inefficiente nel contrastare la povertà delle famiglie. Ad oggi, tali misure non hanno carattere universale ma sono legate a categorie specifiche di beneficiari, che molto spesso escludono chi ha redditi più bassi²⁶. Inoltre, è soprattutto in questo ambito che si riconosce l'importanza dell'investimento nei servizi, a partire da quelli per la primissima infanzia, quali importanti *hub* socio-educativi in grado sia di attivare percorsi di

²⁴ Saraceno 2019.

²⁵ UNICEF - Centro di Ricerca Innocenti 2010.

²⁶ Saraceno 2016.

contrasto alla povertà educativa, sia di prestarsi come naturali strumenti di conciliazione per ridurre la disoccupazione femminile.

Un altro versante di estrema importanza riguarda il sistema educativo. Anche se la sua potenziale capacità di riequilibrare le differenze sociali derivanti dall'appartenenza familiare è scemata negli anni, l'istruzione rimane di fatto uno dei fattori protettivi più efficaci (oggi più di ieri) contro la povertà. Anche su questo fronte, il nostro Paese non brilla quanto a investimento pubblico: la quota di spesa destinata sul PIL pari al 4,1 per cento (a fronte di una media UE del 5,0 per cento, e con la Francia che ci supera con il suo 5,5 per cento) ci pone tra gli ultimi posti in Europa.

Anche in questo caso, non si tratta solo di aumentare gli investimenti in termini monetari, quanto di agire sul fronte della qualità infrastrutturale. Varrebbe la pena, ad esempio, diffondere il tempo pieno nelle scuole primarie e secondarie di primo grado (ambiti ove l'Italia e anche l'Umbria mostrano un deficit marcato), supportare la didattica verso gli obiettivi di inclusione e crescita socio-culturale, integrare e adeguare quantitativamente e qualitativamente le infrastrutture educative, migliorare la qualità e l'efficacia dei servizi di assistenza per i ragazzi in condizioni di difficoltà familiare ed ambientale, rafforzare l'offerta di opportunità culturali di tipo extra-scolastico, che può rivelarsi un potente strumento di contrasto alla povertà educativa²⁷.

L'investimento di risorse e idee sull'istruzione e sull'inclusione scolastica dovrebbe riguardare naturalmente anche la transizione scuola-lavoro: aiutare l'inserimento concreto e sostenibile dei giovani nel mondo lavorativo può contribuire a ridurre l'emarginazione individuale dei NEET che rischia di impattare drammaticamente sulle potenzialità di crescita economica dell'intero sistema produttivo²⁸.

Tuttavia non va dimenticato che le importanti difficoltà incontrate nel mercato del lavoro non si limitano alla impossibilità di trovare un impiego: oltre che dalla disoccupazione, l'inasprimento negli ultimi anni della vulnerabilità economica e sociale dei giovani è connesso con la diffusione di lavori in ingresso a singhiozzo e scarsamente remunerativi, che rischiano sempre più spesso di non preservare automaticamente da situazioni di indigenza. Dunque, parlando di politiche per l'inclusione lavorativa,

²⁷ Al riguardo, il Governo italiano ha istituito nel 2016 un *Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile* che ha messo a disposizione 360 milioni di euro da destinare al sostegno di interventi innovativi che coinvolgono il Terzo settore e le istituzioni scolastiche finalizzati a rafforzare i sistemi educativi e a rimuovere gli ostacoli di natura economica sociale e culturale che impediscono ai bambini di sviluppare il proprio potenziale di crescita.

²⁸ SRM 2018.

occorrerebbe operare per assicurare un'occupazione qualitativamente "buona", dal punto di vista contrattuale e reddituale. La paradossale alta incidenza della povertà tra i giovani che lavorano - lo abbiamo visto dai dati - è infatti ormai allarmante.

In questo contesto, assume ancora più rilevanza l'esigenza di favorire l'occupazione delle giovani donne, la quale avrebbe un impatto positivo duplice. Prima di tutto, apporterebbe un sostegno al reddito familiare: *"la migliore protezione contro la povertà minorile è avere la mamma occupata, quindi la prima politica contro la povertà è sostenere l'occupazione delle madri"*²⁹. Secondariamente, sarebbe una boccata di ossigeno per la natalità, data la correlazione positiva tra occupazione femminile e tassi di fecondità: *"dove c'è più lavoro si fanno più figli"*³⁰. Dunque, l'occupazione femminile favorisce le scelte procreative delle famiglie, rallentando il processo di invecchiamento demografico del Paese e produce un impatto positivo sulla povertà minorile. La quale, tra tutte, è la povertà più allarmante, soprattutto quando colpisce i più piccoli.

Per questi ultimi, la condizione di povertà familiare si salda non di rado con situazioni di contesto degradato: *"i bambini che vivono in luoghi dove povertà, alta densità urbana e forte mobilità segnano le vite delle loro famiglie, dove genitori, fratelli e sorelle più grandi non studiano, non lavorano, non hanno mezzi economici sufficienti a garantire loro un ruolo attivo nella società, nuotano in un mare ostile"*³¹. Questo genera un circolo vizioso da cui è molto difficile uscire. Un modo per spezzarlo è occuparsi dell'ambiente e delle strutture che possono svolgere un ruolo protettivo: scuole di qualità, servizi per l'infanzia, opportunità culturali, occasioni ricreative nella comunità. In questo senso, le politiche di riqualificazione e rigenerazione urbana assumono quindi grande rilevanza anche per consentire ai bambini e alle bambine, alle adolescenti e agli adolescenti di sperimentare quelle occasioni di conoscenza, di confronto, di socialità, di crescita e dunque di sviluppo che, se lasciate al condizionamento della situazione familiare, sarebbero altrimenti troppo limitate. Ecco allora che ripensare il territorio urbano a partire dai bisogni educativi dei più piccoli significa far diventare le nostre città finalmente luoghi ad alta intensità educativa, più inclusivi e dunque a minor rischio di povertà.

²⁹ Saraceno 2016, p. 8.

³⁰ Spadaro 2018.

³¹ Save the Children 2018, p. 21.

Riferimenti bibliografici

Agenzia Umbria Ricerche (AUR)

2012 *Quinto Rapporto sulle Povertà in Umbria*, AURapporti.

2007 *Quarto Rapporto sulle Povertà in Umbria*, AURapporti.

Baldini M.

2017 *Il “problema” povertà può dirsi risolto per la popolazione anziana?*, in “welforum.it”, 4 luglio.

2016 *Troppi bambini poveri in Italia*, in “lavoce.info”, 19 luglio.

Banca d'Italia

2018 *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2016*, “Statistiche”, 12 marzo.

2016 *Relazione annuale. Anno 2015*, esercizio CXXII, 31 maggio.

2015 *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014*, “Supplementi al Bollettino statistico - Indagini campionarie”, n. 64, Anno XXV, 3 dicembre.

Cannari L., D'Alessio G

2018 *Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia*, Banca d'Italia, “Questioni di Economia e Finanza”, n. 476, dicembre.

Caritas italiana

2018 *Povertà in attesa. Rapporto Caritas italiana 2018 su povertà e politiche di contrasto*.

Casartelli A., Dodi E.

2018 *Povertà educativa, povertà, dispersione scolastica, competenze*, in “welforum.it”, 23 maggio.

Casavecchia M., Tondini E.

2017 *Azioni, interazioni e benessere dei bambini* in Belotti - Casavecchia - Tondini (a cura di), “Crescere sgomitando tra i grandi. Vita quotidiana delle bambine e dei bambini in Umbria”, pp. 57-93, AURVolumi.

CENSIS

2018 *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2018*, Francoangeli.

Compagnia San Paolo, Banco di Napoli, SRM

2018 *Povertà minorile ed educativa. Dinamiche territoriali, politiche di contrasto, esperienze sul campo*, “Quaderni di economia sociale”.

De Paola M.

2015 *Di padre in figlio: così si tramanda la disuguaglianza*, in "lavoce.info", 10 novembre.

Grundiza S., López Vilaplana C.,

2013 *Is the likelihood of poverty inherited?*, Eurostat, Statistics in focus 27.

Istituto regionale di ricerche economiche e sociali (IRRES)

1997 *Rapporto sulle povertà in Umbria*, Materiali e strumenti.

Milano R.

2016 *La povertà educativa e i suoi effetti di lungo periodo*, discorsi sulla disuguaglianza, "La condizione dei minori tra disuguaglianza e povertà. Italia/Europa a confronto", Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, 16 marzo.

OECD

2018 *A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility*, OECD Publishing, Paris.

2017 *Educational Opportunity for All: Overcoming Inequality throughout the Life Course*, OECD Publishing, Paris.

Saraceno C.

2019 *Reddito di cittadinanza: le forti criticità sulla povertà minorile*, in "welforum.it", 4 febbraio.

2018 *La crisi e la povertà: sono i giovani a pagare il conto*, in MicroMega, luglio.

2017 *La povertà dei ragazzi*, in "La Repubblica", 14 luglio.

2016 *La povertà minorile. Uno sguardo d'insieme*, discorsi sulla disuguaglianza, "La condizione dei minori tra disuguaglianza e povertà. Italia/Europa a confronto", Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, 2 marzo.

2015 *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli.

2014 *C'è anche la povertà educativa*, in "neodemos.info", 21 maggio.

Save the Children

2018 *Nuotare contro corrente. Povertà educative e resilienza in Italia*.

Siza R.

2019 *Il reddito di cittadinanza: molti limiti e qualche opportunità*, in "welforum.it", 14 gennaio.

Spadaro C.

2018 *Gli equilibristi del welfare familiare. Tra lavoro, tempo di vista e cura nell'Italia di oggi*, in "Altreconomia", n. 203, aprile.

UNICEF - Centro di Ricerca Innocenti

2010 Report Card 9, *Bambini e adolescenti ai margini. Un quadro comparativo sulla disuguaglianza nel benessere dei bambini nei paesi ricchi*.